

I

Scalpicciare, scrocchiando, di rossi e di gialli, agonie cartocciate di foglie a raccogliere un ultimo pezzo di cielo. I passi s'alternano rapidi, affondano l'umido odore di muschi, sentore lieve di funghi.

D'un tratto si fanno più lenti, più radi.

Immobili.

"Che strano..." Gli occhi di Erica scrutano intorno, attenti, a frugare certezze imbrogliate fra le lamine a pioggia del meriggio di soli d'ottobre a sdoppiare di tronchi di luce quei tronchi, già nudi, silenti, dei faggi.

"Che strano..." - ripete - "eppure è il sentiero di sempre..."

Ma cos'ha questo bosco, il sentiero, che sembrano nuovi, mai visti, vergini quasi d'umane presenze...

La sensazione, percettibile appena ma tanto inconsueta, inattesa, la prende un po' alla sprovvista, in quel tinger precarie, imprecise, evidenze sinora ben certe.

"Impossibile, ci sono passata chissà quante volte..."

Dalla tasca di lato allo zaino, tira fuori la vecchia mappa, compagna fedele di tante escursioni, con la sua ragnatela di simboli e punti cospicui a guidar, di stagione in stagione, avvistamenti ed appunti sugli uccelli del luogo, ricerche accurate sui nidi, le uova, le nuove covate. Ne spiega le pliche consunte dall'uso. Verifica, attenta, ma ancora convinta di non potersi ingannare: la baita, la solita, antica di tegoli a scaglie d'ardesia a lacrimare abbandoni spioventi, è già oltrepassata, e così il canalone, che s'è lasciata più sotto, a sinistra; tra poco, all'uscita dal bosco, il dito del lago di casa a indicar dove va a terminare, alla riva di canne. In mezzo, c'è sempre stato, unico, solo, il noto tratteggio segnato...

Un minuscolo guizzo di sole, sfuggito d'in cima alla tremula gabbia di foglie, colpisce nel centro la carta.

"Ma cos'è questo segno? Non ricordo d'averlo mai visto..."

Lo sguardo di Erica fissa la quasi invisibile croce avvivata di luce, la scritta minuta - *Sasso dell'Aquila* - il tortuoso tracciato che da lì si diparte a raggiungere chi sa quale meta.

"Curioso, davvero, che non me ne sia mai accorta, nè mai mi sia capitato incontrarlo... conosco i paraggi a memoria! Ma dove..." Brevemente misura distanze, percorsi già fatti. "Non dev'esser lontano..." Si muove, va un poco più avanti, a cercare tra gli alberi. Niente. Torna indietro. "Forse l'ho già passato..."

Il silenzio, assoluto, l'avvolge. Sembra quasi ogni cosa a ogni passo cangiare, il paesaggio mutare, svanir, riaffiorare, scavando ricordi non ben delineati,

sfocate illusioni d'un esservi come mai stata, e già stata. Si appoggia a una sua indecisione, se ancora girar - da che parte? - o un poco tornare, o non proseguire piuttosto... Si appoggia a...

Non è un albero, no, la ferma carezza alla schiena che sembra lenire ad un tratto quel suo disorientamento stupito all'intrico dei faggi. Ma allora che cosa?

Erica balza in avanti, si volta.

Il silenzio rimbomba lontano di battiti sordi attutiti, il cuore tambura all'orecchio una nuova eccitata emozione: davanti a lei, gigantesco, imponente - ma sì, non può esser che lui! - il *Sasso dell'Aquila*, la testa di candida pietra sovrasta la sua meraviglia ammutita. Più larga di sotto, alla base del collo, s'innalza proclive alla cima, perduta lì in alto a stagliarsi di cielo incurvato, soltanto spezzato dall'adunco rapace del becco.

Erica s'avvicina, a sfiorarne d'un quasi timore la superficie lisciata, perfetta. Irreale. Ancora lo sguardo si leva, ad abbracciarla, a comprenderla tutta, nell'attimo esatto...

Un laser di luce, improvviso, delinea incisivo nel marmo il fiero diamante d'un occhio.

Che strana sensazione s'impadronisce di Erica, ora. Di calma, di pace. Un come sentirsi protetta, sicura. Arrivata.

Arrivata?

Getta a terra lo zaino. Si siede su un piccolo masso, soffice un poco di muschio seccato, di nuovo premendo le spalle a quel solido vivo contatto di forza. Riprende la carta.

"Se questo è il segnale, allora il sentiero deve muover per forza da qui..."

Cerca, lo sguardo, a inventar lì di fronte una brecchia, un passaggio, un indizio a svelarle il cammino. Ma nulla. Soltanto infissite teorie di colonne, diritte, di dita ondegianti di rami, intervalli di sole, filtrati nitori opalini.

"Come fare, a capire, a saper in che punto cercare?"

Lascia andare all'eretto schienale di pietra la sua esitazione.

"Se anche poi lo trovassi, dove mai mi dovrebbe portare?"

Ma sente lì dietro la spinta di saldo vigore, quasi fosse, paterna, una ferma saggezza d'amore a incitarla, a farle intuire ch'è giusto, sciogliendole l'ultimo dubbio.

Allora decide.

Decide che vuole, che deve a ogni costo provare.

In quell'istante preciso, un soffio di vento isolato scompiglia visuali, raduna e disperde le ombre, stormisce le attese, rapprese alle foglie più alte.

Un ruscello di luce s'insinua, discende le cime, riverbera acuti brillii sul tappeto di secche macerie bagnate, disegna tra i faggi la via. Netta, chiara. Si snoda sicura, ignara d'intoppi fluisce, pur nel folto intricato del bosco.

Erica s'alza. Un'ultima occhiata fidente all'austero rapace animato d'un alito quasi vitale. Ma appar come spento, ora, gelato nell'ombra dei suoi mille millenni di marmo. Nessun chiarore a scolpir suggestioni viventi di sguardi.

La luce, è altrove che chiama, torrente dorato tra rughe di vizze cortecce.

Lei segue il richiamo.

S'inoltra. S'infila.

Un affanno eccitato le gonfia il respiro.

Discende, ora, il pendio. Il piede affonda di lato a cercar di far presa alle fradice foglie che slittan fra loro d'umori vischiosi, insidiosi. Più ripido, scende. Più ripido ancora. Un rapido tratto si siede, Erica, si lascia portar d'uno scivolo. Frena.

"Lo zaino!" - solo allora ricorda.

Aggrappandosi a un ramo, si volta: il bosco lì dietro, infittito, è come un muro, impenetrabile, oscuro d'ostili rifiuti, richiuso al passaggio. Neppur cicatrici di esser mai stato violato. Davanti, la luce zampilla i suoi guizzi, invitante. Il percorso è segnato, non facile, anzi, ma senza incertezze. Né riesce a trovarne lei, Erica, dentro il suo cuore, intento a ritmare di colpi ossessivi la corsa ripresa, i respiri agitati. Ancora due volte riscivola a terra, s'afferran le mani d'effimeri appigli, un arbusto divelto, un fuscello piegato, lo stelo strappato d'un fiore. Più sotto, come cane fedele che guida il padrone al tesoro d'appena scoperto, il ruscello di luce le abbaia riverberi, saltella impaziente i suoi "...vieni, Erica, vieni..."

E lei, risoluta, la segue, l'insegue.

Un ultimo salto.

Il costone di roccia le arresta quell'inarrestabile folle discesa.

Chiarore diffuso.

La guida di sole è scomparsa.

Erica, in piedi, si scuote di dosso l'autunno di umide foglie attaccate, di brani di muschio. Si guarda

d'attorno: il lungo crinale non sembra aver fine, confine, da un lato e dall'altro si perde in grovigli di rovi, di legni contorti. Si sporge a vedere: strapiombi, verticali cascate di pietra svestita delinean la gola infossata, profonda ferita di candida lama inferta nel verde del bosco, che solo al di là del crepaccio ritrova sé stesso, ricompone le sue simmetrie, si ristende e distende dei suoi chiaroscuri ispessiti.

Erica cerca, improbabile, un varco. Un segnale.

La voce di luce le mormora: "Vieni...", e riappare, a screziar luccichii sulle ghiaie, un poco più in basso. "Di qui, puoi passare..."

Lei la raggiunge, in tempo a scoprirla infilare incredibili salti d'assenza di peso, stambecco di sole precipite al fondo dell'orrido, nel vuoto, nel buio totale.

Prova un piede, esitante. La ghiaia le rotola sotto, disgrega equilibri precari, ne compone degli altri. Sembra proprio impossibile, potercela fare. Eppure, se solo si vuole...

La luce, giù in basso, le dice di sì.

Un respiro più fondo, ad affiorare una forza che schiva a venire, infrattata di dubbi, paure.

Poi, il primo passo. L'ultimo.

Come infida valanga di neve che un grido, uno sparo riscuota dal lungo torpore a strapparla d'un bilico lieve ad un niente sospeso, l'immane colosso quiescente di fine pietrisco si mette all'istante all'unisono in moto. Invano Erica tenta di reggersi in piedi, affondando falcate pesanti a crearsi una stabilità che continua le sfugge, però, che l'inganna, tradisce. Tra lo sfrigolare dei sassi che sempre più forte, veloce, impetuoso torrente di torbidi gorghi irrompe al

profondo, quella massa irruente, avvolgente, cancella i suoi sforzi, vanifica i suoi tentativi, l'afferra, trascina, travolge, crepitante assordante slavina di polvere.

Poi, più nulla.

Il nero totale.

"Dio, che volo..." Erica emerge a fatica dal nicchio di pietre, vagando una mano a tastar l'invisibile roccia al suo fianco, che repelle impressioni di tumide schiene rigate di ghiacci sudori. Qua e là, chiacchericci sommessi di sparuti mucchietti di ghiaia ritrovano i loro equilibri in un effimero, estremo, rotolarsi a smottare. In alto, nemmeno il fendente del ciglio, nemmeno un ricordo stracciato del fuori. Il buio, soltanto, assoluto, le penetra dentro. Muove un passo, incerta, brancolando un appoggio alla nuda parete diaccia. Un altro, saggiando il terreno in punta di piedi accecati. Poi intravede qualcosa, non molto lontano. Un alone, un alone di chiaro. Gli va incontro, lo cerca. Ormai sa.

La luce è lì, che raggiunta le indica il breve pertugio che s'apre ad altezza di terra, e vi s'infilà per prima, insistendo l'invito a seguirla. È un cunicolo stretto, come un pozzo sinuoso che scende profondo, poi a gomito piega, e par che raddrizzi portando a un'incognita uscita. Erica deve adunare davvero coraggio e fiducia fin l'ultima stilla, per vincer la sua riluttanza. Ma sa che la luce è di là, che l'aspetta, e si aspetta da lei che lo faccia. Decisa si siede sul bordo, puntando le mani s'appende al contorno del buco. Si lascia inghiottire, calando a fatica un malfermo agitato timor dietro l'altro.

Un soffio di vento s'insinua fischiando.

Un profumo, uno strano inatteso profumo solletti-

ca vaghi rammenti alla mente.

Avanti, più sotto, l'angusto camino si obliqua, mutando la ripida scesa iniziale in uno slittare frenato soltanto dal soffocante viluppo di pietra. E ancora restringe, più oltre, ormai orizzontale, diritto. Lei, stessa, di piccole spinte gli scivola via, lasciando tra schiena e parete appena un esiguo spiraglio alle prime insinuanti promesse di luce. Il riflesso s'incunea via via più deciso, seminando minuti fendenti bagliori sul nero del fondo. È quasi arrivata...

Le gambe son libere, ora, all'esterno, e tastano intorno a cercare un appiglio. Lo trovano. Erica è lesta a seguirle, finalmente a sfilarsi dal tunnel fasciante, opprimente.

È di nuovo all'aperto.

Tenendosi avvinta alla roccia e sfidando l'esiguo sostegno che sembra non reggerla appena, si volge a guardare. La sorpresa le blocca il respiro, il cuore s'inceppa d'un battito che pare scoppiarle nel petto.

"Ma dove..."